

15 maggio 2019

Sovranismi

di **Alfio Mastropaolo*** e **Antonio Mastropaolo****

***Professore emerito di Scienza politica - Università degli Studi di Torino; **Ricercatore di Istituzioni di diritto pubblico - Università della Valle d'Aosta**

ABSTRACT ITA A dispetto dell'obsolescenza dell'idea di nazione, le rivendicazioni della sovranità nazionale non sono una novità nel secondo dopoguerra. Le riserve verso l'unificazione europea sono iniziate con l'unificazione stessa. Si sono aggravate con la sua accelerazione a fine anni '80 e in ragione del suo incrocio col processo di globalizzazione, divenendo vivacissime in corrispondenza con la Grande crisi finanziaria e con le misure di austerità imposte a molti paesi dalle istituzioni europee e sovranazionali. I partiti populistici, non casualmente chiamati anche nazional-populisti, erano i più predisposti per sollevare il tema. Di qui il successo del sovranismo populista, che tuttavia si segnala per la sua povertà culturale. In questo articolo ci si sofferma su un libro inteso a rimediare a questa povertà. Al sovranismo populista ha pure corrisposto una reazione sovranista sull'altro versante dello schieramento politico. Nella sua versione più matura, tale reazione si configura come un disegno per ricostituire in special modo quella quota di sovranità dello Stato che negli ultimi decenni è stata confiscata dal mercato. EN Despite the obsolescence of the idea of nation, the claim on national sovereignty is not new since the post-war period. The objections towards the European unification started with the unification process itself. They increased with the acceleration of the process since 1989, combined with globalization, and became very lively in correspondence with the Great financial crisis and the austerity measures imposed on many countries by European and supranational institutions. The populist parties, which have often been called national-populists, were the most predisposed to raise this issue. Hence the success of populist sovereignty, which nevertheless is marked by its cultural poverty. This paper reviews a book trying to remedy this poverty. Populist sovereignty has also stimulated a sovereignist reaction on the other side of the political spectrum. Among other things, this reaction focuses on the reconstitution of that portion of sovereignty which in the last decades has been significantly confiscated by the market.

Sommario: 1. La rimodulazione della sovranità; 2. L'invenzione del sovranismo; 3. Populismo sovranista. O sovranismo populista; 4. *Alter*-sovranismo?.

1. La rimodulazione della sovranità

Cos'è il sovranismo? È un nuovo ismo, sicuramente di moda, tanto nel dibattito pubblico quanto in quello accademico. In queste pagine si intende trattarlo a iniziare dai suoi presupposti: che ne è della sovranità dello Stato: della sovranità westfaliana e della sovranità popolare? Nel secondo paragrafo si ricostruirà invece l'origine del termine e del concetto. Il terzo paragrafo è dedicato all'incontro tra sovranismo e populismo, mentre il quarto segnala un altro incontro: quello tra sovranismo e costituzionalismo democratico. In questi due paragrafi, per illustrare l'argomentazione sovranista e quella *alter*-sovranista ci si avvarrà dei recenti contributi di due autorevoli studiosi, noti anche per il loro impegno politico.

Che di declino della sovranità, nell'uso che correntemente si fa di questo termine, si possa parlare davvero di questi tempi non è per nulla certo. È infatti dubbio che la sovranità per eccellenza, quella westfaliana – *auctoritas superiorem non recognoscens* entro i confini statali – abbia mai corrisposto pienamente alle sue promesse ed è ancora più dubbio che alle sue promesse abbia mai corrisposto la sovranità popolare, cioè l'esercizio della sovranità da parte del popolo, seppur per il tramite dei suoi rappresentanti. L'una e l'altra si sono realizzate in maniera imperfetta e sempre instabile. La sovranità westfaliana si è da sempre dispiegata in un contesto di interazioni tra gli Stati, i quali si sono sempre condizionati vicendevolmente. A gravi oscillazioni è sempre stata sottoposta pure la sovranità popolare. È nondimeno innegabile la straordinaria rimodulazione dell'autorità pubblica occorsa negli ultimi decenni, con il consenso degli Stati e anzi con il loro attivo contributo: paradossale conferma, tale consenso e contributo, tanto della persistente autorità dello Stato, quanto dei vincoli cui è sottoposta^[1].

La rimodulazione è generalizzata e non ha coinvolto in via esclusiva l'Europa, ma l'intero occidente e molti altri Stati del pianeta, ma soprattutto non si è limitata allo Stato. Ha piuttosto investito tutti «i sistemi d'azione e regolazione economici, sociali e politici su nuovi livelli spaziali al di sopra, al di sotto e attraverso lo Stato nazionale»^[2]. Che è come dire che la rimodulazione ha coinvolto, unitamente allo Stato, l'altro grande dispositivo di governo della vita collettiva, cioè il mercato.

Riguardo allo Stato: un primo fascio di movimenti ha comportato la redistribuzione della sua azione di governo verso l'alto. In coincidenza con la libera circolazione consentita a capitali, merci, esseri umani, una quota dell'azione di governo finora condotta tramite lo Stato, o sotto la sua regia, è stata ceduta a istituzioni transnazionali, alcune di portata globale (Wto, Imf, WB), altre di portata regionale (Ue, Aso, Asean, ecc.). Sul piano internazionale si è altresì espansa e consolidata una azione coercitiva, di polizia internazionale, legittimata dall'Onu, e un'attività giudiziaria, a tutela della pace e dei diritti.

Una seconda ondata redistributiva dell'autorità pubblica è avvenuta verso il basso, in direzione delle istituzioni di governo sub-statali, contestualmente alla ridislocazione territoriale delle attività economiche. L'imponente delocalizzazione e rilocalizzazione delle attività produttive e dei servizi indotta dalla globalizzazione ha concentrato le une e gli altri oltreconfine e, entro i confini nazionali, in alcune aree urbane e in alcune regioni, per qualche motivo più predisposte (costo del lavoro, condizioni fiscali, infrastrutture, competenze, ecc.). I governanti hanno per lo più assecondato questo movimento. L'Unione europea si è presa cura dei territori in difficoltà, mediante le politiche di coesione. Sta di fatto che i territori sono in concorrenza tra loro sia come spazi politico-amministrativi, sia come sistemi economici. Il rafforzamento del governo sub-statale è stato anche un modo con cui gli Stati e le loro dirigenze politiche, in difficoltà per la loro diminuita capacità di esazione fiscale favorita dalla globalizzazione, per sgravarsi di competenze costose, tanto sul piano della spesa pubblica, quanto su

quello del consenso.

Il terzo, imponente, movimento, sotteso e intrecciato ai due precedenti, con cospicue ricadute sull'autorità dello Stato, è ovviamente la globalizzazione stessa, ovvero la libera circolazione dei capitali, delle merci e degli esseri umani, la quale, estesa l'azione di governo del mercato su scala sovranazionale, ha consacrato la preminenza delle grandi istituzioni finanziarie e delle *corporations* multinazionali a spese degli Stati. Sono state, è vero, allestite istituzioni regolative sovranazionali, ma si è anche concesso amplissimo spazio a forme di regolamentazione privatistica delle relazioni tra gli attori, mediante la *lex mercatoria* e la pratica degli arbitrati[3].

Il mercato ha del pari allargato la sua azione di governo pure entro i confini nazionali. Le privatizzazioni, la *deregulation*, la *commodification* dei servizi pubblici, la rinuncia dello Stato a intervenire a sostegno delle imprese e dell'occupazione per non turbare la concorrenza (imposta dai trattati europei), ne sono stati lo strumento. Non meno consistente è stata la cessione di attività un tempo di pubblica competenza a quella peculiare sfera di relazioni private che si denomina società civile.

Intaccata la sovranità *westfaliana*, la rimodulazione dell'autorità pubblica non ha risparmiato la sovranità popolare. Che è però avvenuta anche per ragioni endogene. L'avvio ufficiale di tale rimodulazione si può ravvisarlo nelle teorie della "governabilità" (e nelle diagnosi di ingovernabilità) elaborate a metà anni '70[4]. Sono tali teorie che hanno condotto a una revisione aziendalista e tecnocratica del governo democratico, più coerente con le esigenze dell'imprenditoria privata, dismettendo il modello precedente, che si fondava sulle mediazioni tra autorità pubblica, cittadini e interessi organizzati, condotta dal parlamento e dai partiti, e sull'azione di disciplinamento del mercato operata dallo Stato interventista. La coincidenza tra rimodulazione della sovranità popolare e rimodulazione della sovranità westfaliana mette in dubbio la portata descrittiva delle classificazioni convenzionali delle forme di governo e dei sistemi politici proprie del diritto pubblico e della scienza politica. In attesa che le classificazioni si aggiornino, si può utilmente profittare dell'opposizione, suggerita da Fritz Scharpf, tra *input democracy* e *output democracy* (e tra *government of the people* e *government for the people*). La prima era il passato. La seconda il presente[5].

Alla luce di questo secondo modello, i governanti non hanno più bisogno di attardarsi a suscitare la legittimazione dei cittadini. La quale è presunta *by default*, o la si ritiene incorporata nelle procedure, lasciando agli elettori facoltà di giudicare l'azione di governo in occasione delle elezioni. Il rafforzamento dell'esecutivo, mediante la cosiddetta presidenzializzazione[6], la personalizzazione della *leadership* (in parte addebitabile ai *media*), l'investitura diretta delle autorità elettive (spesse volte grazie alla revisione della messa in scena mediatica della contesa elettorale), lo spazio riconosciuto alle agenzie indipendenti e ai comitati di esperti, la "disintermediazione" che ha stravolto i percorsi della rappresentanza[7], sono gli ingredienti di un processo in corso, il cui possibile punto d'arrivo è adombrato dal peculiare modello di *stakeholders democracy* elaborato in sede di istituzioni europee[8]. Mentre celebra le virtù della democrazia, della partecipazione, della trasparenza, e ne lamenta il *deficit*, l'Unione prova a rimediarsi istituendo, intorno alle attività del Consiglio, della Commissione e del Parlamento, una molteplicità di procedure che promuovono la partecipazione, con cura depoliticizzata, ovvero sottratta alla politica elettiva, degli *stake-holders*, della società civile, delle *lobbies*, per demandare infine agli esperti e agli eurocrati la ricomposizione delle loro pretese.

2. L'invenzione del sovranismo

Questo è lo sfondo su cui nel lessico della neo-politica è comparso il sovranismo. Nuovissimo, a dire il vero, il termine non è. Negli anni '70 dello scorso secolo ad autodefinirsi sovranista, coniato il termine, fu un partito che rivendicava l'indipendenza della provincia francofona del Québec dalla confederazione canadese. Su iniziativa del *Parti Québécois* nel 1980 e nel 1995 si terranno ben due *referendum*, da cui, pur con maggioranze diverse, ampia la prima volta, risicata la seconda, i sovranisti usciranno soccombenti. La rivendicazione, che a tutt'oggi persiste, è coeva e assimilabile a quelle insorte in molte regioni d'Europa. Alla luce di marcate specificità storico-culturali e linguistiche, regioni quali i Paesi Baschi, la Catalogna, la Scozia, il Galles, le Fiandre, la Corsica hanno avanzato pretese, a volte moderate, altre volte radicali, di autonomia e perfino d'indipendenza[9]. Escluderemmo dal conto la cosiddetta Padania, che con le nazioni senza Stato non ha parentela, quantunque, per calcoli di convenienza politica, le regioni dell'Italia settentrionale abbiano ottenuto benefici consistenti, sia sul piano giuridico, sia su quello delle *policies*.

I tempi cambiano. Ampiamente delegittimata dai suoi eccessi della prima metà del '900, l'idea di nazione, dopo un ventennio di oscuramento, tornava a riaffacciarsi dalle viscere dei grandi Stati nazionali. La tragedia del secondo conflitto mondiale e il grande disegno unificante concepito dai paesi dell'Europa occidentale sembrava avessero per un quarto di secolo riservato il principio nazionale e il nazionalismo, in un'accezione semplificata, alle popolazioni sottoposte alla dominazione coloniale e desiderose di rendersi indipendenti[10]. Effetto forse del grande moto liberatorio che aveva investito l'Europa negli anni '70, le rivendicazioni delle cosiddette "nazioni senza Stato" – vittime del «colonialismo interno»[11] – alcune tra le quali a lungo andare conseguiranno esiti di rilievo, avevano rimesso la nazione all'ordine del giorno.

C'è un qualche nesso tra la comparsa dei nazionalismi sub-statali e il successivo risveglio del principio nazionale, in varie forme, manifestatosi in Europa dopo il 1989? È possibile, ma non probabile. In realtà, a guardare con attenzione, dopo che aveva segnato la storia occidentale per tre secoli era difficile che l'idea di nazione cadesse definitivamente nell'oblio. E infatti ha seguito a covare. Il sentimento nazionale, drammaticamente compresso dalla catastrofe del nazismo, in Germania era stato dirottato verso la sofferta divisione tra la Repubblica federale e la Repubblica democratica. In Italia la preminenza di forze politiche d'ispirazione universale quali la Dc e il Pci aveva lasciato il monopolio del tema a un'estrema destra assolutamente minoritaria, finché l'ingresso in scena della Lega Nord non ne ha favorito la riesumazione, nell'intento di contrastarla, salvaguardando l'unità nazionale. In Francia l'idea gollista della *grandeur* aveva lenito ambiguamente il trauma dell'indipendenza algerina e già dagli anni '70 il nazionalismo era stato rieccitato dal *Front National* di Le Pen. Quanto alla Gran Bretagna, l'antico istinto isolazionista e le relazioni speciali con gli Stati Uniti avevano reso laboriosa e tardiva l'adesione al processo di unificazione europea, che sarà sì confermata largamente dal *referendum* del 1975, senza tuttavia impedire la sopravvivenza di un'ostinata ala euroscettica nei ranghi del Partito conservatore (ben rappresentata da Margaret Thatcher), che ha a lungo conseguito il suo obiettivo in associazione con un partito *one issue* quale l'Ukip.

Districarsi nell'ingarbugliata selva dei nazionalismi sub-statali, neonazionalismi, pseudo-nazionalismi, euroscetticismi non imparentati, ma probabilmente connessi da un effetto d'imitazione transnazionale, è impresa ardua come poche. Un punto è, tuttavia, da ricordare. La nazione e la classe sociale costituiscono insieme le fondamentali costruzioni simboliche e politiche elaborate già nel XIX secolo per contrastare la dispersione e il disordine indotti dall'industrializzazione[12]. Che la scomparsa della seconda costruzione non abbia concorso alla rivalutazione della prima? Storicamente il momento chiave fu la caduta del Muro di Berlino. Dopo il 1989 esasperati nazionalismi sono insorti sulle macerie dell'ex-impero sovietico e della Jugoslavia di Tito, talora incoraggiati dai governi occidentali. I quali, per parte loro, hanno ritenuto di accelerare il processo di unificazione politica dell'Europa. Provocando una reazione.

L'avversione all'Europa unita è antica come il processo di unificazione. Nei sei paesi fondatori si sono a lungo opposti i partiti comunisti, i gollisti in Francia, qualche socialista, oltre alle destre estreme. Nel 1954 il parlamento francese aveva fatto fallire la ratifica del trattato istitutivo della Comunità europea di difesa. Per non parlare della prolungata opposizione del Regno Unito[13]. Erano premesse lontane, ma forse non dimenticate, specie nei due paesi più predisposti, Francia e Regno Unito. Visto che il termine era stato inventato in Québec, non c'era bisogno di tradurlo: la formula nazional-sovrano è stata adoperata in Francia all'occasione del *referendum* cui nel 1992 fu sottoposto il trattato di Maastricht. In quel momento i due schieramenti politici maggiori si divisero. A destra, si schierarono contro il trattato, insieme all'estrema conservatrice, capeggiata all'occasione da Philippe de Villiers, due figure di primo piano del RPR come Charles Pasqua e Philippe Seguin. A sinistra, insieme al Partito comunista, per il no si pronunciò pubblicamente anche uno dei fondatori del Partito Socialista come Jean-Pierre Chevènement. Trainata dall'euroscetticismo, nel dibattito pubblico, in coppia con la nazione ricompariva in pompa magna, a destra e a sinistra, la sovranità.

Sia in Francia, sia in Inghilterra, questa postura nazional-sovrano troverà pure un'elaborazione teorica coerente col costituzionalismo postbellico, spesse volte anche di pregio. La nazione, la cui sovranità era rivendicata, non era intesa quale vincolo di sangue e terra, etnico, razziale, secondo l'accezione "tedesca", e come nuovamente l'intendevano i populistici d'estrema destra già molto attivi, ma era piuttosto, secondo l'accezione "francese", quale spazio condiviso e storicamente sedimentato, fatto di relazioni sociali, lingua, costumi, cultura, memoria[14]: l'unico realisticamente immaginabile entro cui praticare la sovranità democratica in contrasto con lo spazio astratto e artificioso dell'Europa unificata dai trattati. A sostegno del quale si era invece pronunciato Jürgen Habermas, proponendo la formula del «patriottismo costituzionale», ovvero immaginando per l'Europa un vincolo post-nazionale, istituito tra cittadini portatori dei medesimi diritti e sottoposti alla medesima legge, che democraticamente concorrono a scrivere[15].

Tale discorso nazional-sovrano democratico comportava nondimeno uno slittamento di significato di considerevole rilievo e destinato a lasciare traccia profonda. Anziché limitarsi alla sovranità westfalica, rafforzava la sua rivendicazione ricongiungendola in coerenza con l'introduzione del suffragio universale, all'esercizio della sovranità popolare. Unicamente entro lo spazio nazionale, secondo questo discorso, è realistico immaginare l'esercizio dei diritti democratici e la legittimazione dell'autorità pubblica[16]. L'argomento era convincente ed è stato infatti riproposto in Francia in occasione del *referendum* sulla costituzione europea del 2005. Così come nel Regno Unito, dove il 23 giugno del 2016 un *referendum* popolare ha deciso la fuoriuscita dall'Unione europea. È tuttavia fondato il sospetto che proprio di tale arricchimento semantico si sia impadronita l'estrema destra populista per riconvertirsi al sovranismo e per compiere una nuova operazione mimetica, utile a oscurare tanto le sue origini, quanto i contenuti della sua offerta politica.

3. Populismo sovranista. O sovranismo populista

Era probabilmente ovvio che, una volta investite dai processi di rimodulazione dell'autorità pubblica, le vetuste costruzioni, e finzioni, della sovranità, tanto di quella westfalica, quanto di quella popolare, divenissero temi fondamentali di contesa politica. Non era in compenso ovvio il successo che tali temi hanno avuto, né che il ripristino della sovranità westfalica assumesse rilievo addirittura globale, benché declinato in diverse varianti. Delphine Alles e Bertrand Badie ne hanno distinto tre fondamentali declinazioni[17]: anzitutto il «sovranismo conservatore», proprio degli Stati Uniti, e di qualche paese

occidentale, impegnati a mantenere la propria condizione di più sovrani degli altri; in secondo luogo il «neo-sovrano» di alcune potenze emergenti, competitive economicamente, ma pure militarmente, intenzionate non solo a tutelare la loro sovranità, ma anche a esercitarla in forma accresciuta; infine, il più modesto «arqueo-sovrano», con cui formazioni e *leader* populistici d'estrema destra legittimano le loro propensioni xenofobe, acuite dal recente incremento dei flussi migratori in entrata.

Limitiamoci a quest'ultima variante, che è quella che più immediatamente incombe sui regimi democratici. Testé ribattezzati sovranisti anche in ragione delle posizioni critiche verso le istituzioni internazionali e della Ue da essi assunte a seguito della Grande recessione del 2008 e delle politiche di austerità, i populistici costituiscono una questione saliente per gli studiosi e nel dibattito pubblico ormai da un ventennio. Tre sono gli ingredienti fondamentali della loro offerta politica. Il più noto, e il più banale, tranne che ha dato loro il nome, è l'avversione, per conto del popolo, a tutte le *élites*, politiche, economiche, burocratiche, sindacali, transnazionali. Il secondo ingrediente, coerente con la storia della destra estrema, consiste nella rivendicazione identitaria e nell'idea di popolo: quello dei populistici è un popolo unificato dal colore della pelle, dalla razza, dalla religione, dalla sua storia, dalle sue tradizioni, dal suo modo di vivere. Il terzo ingrediente è la peculiare interpretazione che i populistici danno del regime democratico. Si sono sì riconciliati con quest'ultimo e se ne sono perfino appropriati. Proponendone però una radicale revisione, opposta tanto alla democrazia dell'*input*, ai suoi corpi intermedi e alle sue tecniche di mediazione, quanto alla democrazia dell'*output* e alla sua involuzione tecnocratica, quanto ancora al riconoscimento del pluralismo che le accomuna. La loro è una democrazia plebiscitaria e fundamentalmente illiberale. E democrazia immediata, volta a rimpiazzare le distorsioni della rappresentanza istituendo un legame diretto tra il *leader* e gli elettori che lo investono. Nulla può opporsi alla volontà del popolo sovrano di cui il *leader* è il portavoce: né lo Stato di diritto, né la separazione dei poteri, né i diritti della persona, né la tutela delle minoranze e delle differenze. Sono tutte insopportabili ostruzioni all'esercizio della sovranità popolare.

All'alba del nuovo millennio, in un contesto, quello dei paesi occidentali, in cui effettivamente larghissimi segmenti della popolazione versano in gravi difficoltà, non c'è voluto molto a rinnovare tale offerta politica intrecciandola col sovranismo. Anzitutto evocando la sovranità westfalica. Magari un po' brutalmente, chiudere le frontiere servirà ad arrestare l'invasione dei migranti, che, oltre a insidiare l'identità dei nativi, sottraggono loro opportunità di lavoro. Servirà del pari ad arrestare il declino economico provocato dalla liberalizzazione degli scambi, dalle delocalizzazioni produttive, dai dettami delle istituzioni sovranazionali e dell'Unione europea, da ultimo responsabile di politiche di austerità dolorose per alcuni (i populistici mediterranei), o non abbastanza severe per altri (i populistici dell'Europa centrosettentrionale). Quale rimedio è infine più sicuro per le frustrazioni della sovranità popolare del plebiscitarismo populista? E quale soluzione è più appropriata che appellarsi all'innato buon senso del popolo sovrano e rimuovere le ingombranti e costose mediazioni del parlamento e dei partiti?

Eppure, per quanto la ricetta possa apparire convincente e abbia com'è noto trovato parecchio ascolto, la sua rozzezza la rende di corto respiro. I sovranisti-populisti fanno vanto del loro anti-intellettualismo, che è un altro motivo di distinzione dall'estremismo di destra della prima metà Novecento. Ma il preteso buon senso dell'uomo della strada non costituisce di certo un progetto politico nei tempi lunghi, in grado di resistere alle delusioni che ogni azione di governo inevitabilmente comporta. Tolta qualche evocazione nostalgica più raffinata[18], il sovranismo populista si è finora nutrito di modeste formule difensive (e aggressive) quali "prima di italiani", "padroni a casa nostra", *let's take control*, *les français d'abord*, *America first* e non trova argomenti più convincenti della teoria complottista del *Grand remplacement* di Renaud Camus, ovvero della sostituzione delle popolazioni europee con quelle africane e islamiche[19], e delle improbabili fantasie del "piano Kalergi" o del "piano Soros" (due personalità, Kalergi e Soros, entrambi, varrà ricordarlo, di religione israelita). Aggiungiamoci qualche teoria pseudoscientifica che nega il cambiamento climatico e sostiene la morale cosiddetta tradizionale, ma il risultato è pur sempre modesto. L'arqueo-sovrano in questo modo si dimostra nient'altro che un

nazionalismo impoverito, fatto di convenienze provinciali, di aspirazioni localistiche di sicurezza, incapace di avanzare alcuna idea circa lo stato futuro del mondo (seppur perversa, come accadeva al fascismo) e di consolidare la propria legittimità[20]: è un nazionalismo senza afflato e, paradossalmente, senza nazione, a tener conto della storia, tutt'altro che insignificante, di quest'ultimo concetto.

Di un simile *deficit* mostra piena consapevolezza l'argomentata – e colta – ricognizione di Giuseppe Valditara in un libro recente, inteso per l'appunto a «sviluppare una proposta alternativa di governo poggiata su solide basi culturali, con una visione chiara e positiva del futuro, in grado di convincere quote maggioritarie di elettorato, in particolare quello più moderato, che è decisivo per vincere»[21]. Al momento la paura e l'avversione sono gli unici collanti tra tali forze, che per questa ragione rimangono «più 'populiste' nel senso comune del termine, che 'sovraniste'»[22]. Apprezzato studioso di diritto romano, già senatore nei ranghi di Alleanza nazionale e del Pdl, prossimo a suo tempo a una personalità intellettuale di spicco come Gianfranco Miglio, Valditara annuncia l'ambizione, addirittura internazionale, del suo libro facendolo precedere da una prefazione di Thomas D. Williams, giornalista, ex legionario di Cristo, docente presso l'Università San Tommaso di Roma, nonché corrispondente da Roma del sito *Breitbart News*, già diretto da Steve Bannon.

Superate le opposizioni tradizionali, è il dilemma tra globalismo e sovranismo che segna il presente, ove la vecchia sinistra operaia, anticapitalista e popolare è stata rimpiazzata da un'aggregazione «globalprogressista» che intreccia internazionalismo, diritti umani e capitalismo finanziario. Ben rappresentato dalla figura «liberalmondialista» di Soros, tale schieramento ha asservito il pianeta all'economia e lo ha privato di ogni riferimento culturale, ideologico e identitario, entrando infine in sintonia con la deriva mondialista del cattolicesimo, che intende il messaggio cristiano più come una «ideologia sociale che come una parola di salvezza individuale»[23].

Il sovranismo non va confuso, spiega Valditara, col nazionalismo, che ha fatto il suo tempo e i suoi danni. Esso ha alla sua base «l'eterno conflitto tra chiusure oligarchiche e istanze democratiche: tra élites e i loro clienti, da una parte e i ceti popolari dall'altra»[24]. Esso offre pertanto una prospettiva di ritorno alla sovranità popolare e alla democrazia, contro uno Stato che, anziché curarsi dei suoi cittadini, alimenta se stesso «per difendere oligarchie stratificate e persino per proteggere posizioni di soggetti estranei alla comunità nazionale»[25]. Segue la critica rivolta all'Europa. Non che di quest'ultima non vi sia bisogno. Un'autentica solidarietà e cooperazione tra le nazioni europee è anzi indispensabile, purché però non avvenga nelle forme attuali. In nome della sovranità popolare servirebbe piuttosto un'Europa confederale, che nel mondo globalizzato si occupi delle materie più confacenti: la difesa, la lotta al terrorismo e il contrasto all'immigrazione clandestina. Va da sé contendo la preponderanza tedesca e di qualsiasi altro Stato membro[26]. Converrebbe a tal fine l'esperienza imperiale romana, capace di conciliare «un forte senso d'identità, una forte consapevolezza della missione di una civiltà, un'organizzazione giuridica, che garantiva autonomia e benessere diffuso»[27].

Grave colpa dell'Europa è la rinuncia ai valori ereditati dal passato e al senso della propria missione civilizzatrice, rinunciando del pari a «ergersi a difensore dei popoli cristiani sparsi nel mondo, che sono gli avamposti della civiltà occidentale, per continuare a essere un punto di riferimento mondiale»[28]. Non solo: una volta rifiutato il discorso identitario, delegittimando le nazionalità esistenti, l'Europa che conosciamo ha preferito predisporre «una mole imponente di regole frutto dell'elaborazione di organi burocratici, approvate da organismi non rappresentativi o poco rappresentativi e tuttavia imposte ai Parlamenti e agli Stati nazionali e infine applicate e sviluppate dalla giurisprudenza della Corte di giustizia»[29]. Responsabile, quest'ultima, per parte sua del costituirsi di un'oligarchia giudiziaria a discapito della sovranità popolare e del principio di sussidiarietà che ispirò il Trattato di Roma. La critica è estesa alla giurisprudenza normativa nazionale, prodotto di circuiti non legittimati dalla sovranità popolare e sostanzialmente irresponsabile.

Quale identità opporre all'annullamento identitario suscitato dal globalismo e dal multiculturalismo?

Secondo Valditara, l'identità è legata alla famiglia, alla casa, al territorio. È elemento di stabilità per ciascuno. Corrisponde a un patriottismo ben «più profondo e di più vitale rispetto al più semplice e transeunte 'patriottismo costituzionale'» di stampo habermasiano. Implica «l'immedesimazione nella tradizione di un popolo, l'accettazione di modelli di comportamento e dunque di uno stile di vita»[30], senza perciò ricadere nel nazionalismo «sangue e terra», quello che «comporta una concezione aggressiva dell'idea di nazione, a cui si accompagna un sentimento di superiorità o di rivincita violenta verso le altre nazioni e di strumentalizzazione conflittuale dell'interesse nazionale»[31].

A mettere di questi tempi in discussione l'identità nazionale è chi predica l'accoglienza dei migranti e in realtà ricerca manodopera a basso costo. Assunto a modello lo Stato d'Israele, Valditara da un canto condanna il nazismo e il razzismo, dall'altro ravvisa nei migranti una minaccia all'identità nazionale. È sì possibile accogliere i migranti regolari, a condizione però che si adeguino ai valori e alle regole di chi li ospita e comunque istituendo un limite oltre cui l'assimilazione è impossibile senza mettere a repentaglio la civiltà occidentale. Semmai, frenando le migrazioni, le giovani generazioni vanno aiutate nei paesi d'origine, non senza collegare «l'assistenza umanitaria' a politiche non violente di controllo delle nascite»[32]. Del resto, non solo la rivoluzione informatica ridurrà il bisogno di manodopera d'importazione, ma le energie alternative cancelleranno la dipendenza dai combustibili fossili, agevolando «lo sviluppo di comunità più omogenee, più identitarie, che cresceranno nella misura in cui sapranno dare vita a società senza squilibri e con valori condivisi, in cui gli stranieri 'utili' saranno, come un tempo, quelli portatori di idee e di competenze nuove e specializzate, dunque fonte di ricchezza e non di povertà»[33].

Nel riabilitare la sovranità popolare, il sovranismo di Valditara adotta la più classica prospettiva liberale: «Se l'uomo nella sua qualità di cittadino è l'inizio e la fine dello Stato, vanno rimessi al centro gli autentici diritti della persona, quelli per cui gli uomini si sono messi insieme dando vita a una società e rinunciando alla loro originaria sovranità: vita, libertà, proprietà, sicurezza. Torniamo a Locke e alle sue intuizioni sull'origine dello Stato e del governo»[34]. Il diritto alla vita implica così la tutela delle coppie con figli, la possibilità per le forze dell'ordine di usare le armi per difendere la vita, nonché la legittima difesa. La libertà è inoltre nemica dell'egualitarismo, di ogni redistribuzione insensibile al merito e al bisogno e di ogni fiscalità oppressiva: la rivolta fiscale è anzi la forma di resistenza democraticamente più legittima.

La grande sfida per i regimi democratici è non lasciare indietro nessuno, è vincere la povertà, senza rinunciare alla libertà. Dal liberalismo di Locke Valditara si ravvicina quindi al neoliberalismo nel polemizzare con l'interventismo statale. «L'iniziativa economica, il mercato, l'innovazione o anche semplicemente l'agire umano positivo, produttivo, fanno parte di quest'ordine naturale delle cose. Ogni laccio, ogni vincolo, ogni direttiva, ogni regola di troppo viola la libertà naturale dell'uomo, è di per sé contro natura»[35]. La libertà è responsabilità, è autogoverno, anche dei territori, è intolleranza verso chi nega l'innocente libertà del prossimo; è sicurezza ed è rispetto della proprietà, affrancata da gravami fiscali eccessivi e controproducenti.

Il '68, Mao, Marcuse, Foucault sarebbero all'origine dell'odierna crisi generale dell'autorità, che non poteva risparmiare quella dello Stato, il quale ha il compito irrinunciabile «di difendere i suoi confini, di affermare con decisione la sua sovranità e gli interessi nazionali contro ogni tipo di aggressione all'indipendenza, sicurezza, stabilità, prosperità della sua comunità di cittadini»[36]. Disastrosa è stata in questo quadro la retorica dei diritti umani, che ha trasformato in diritti i desideri. Riprendendo un tema proprio del pensiero conservatore, precisa ancora Valditara, «non vi può essere uno Stato capace di svolgere i compiti che la sovranità popolare gli ha affidato senza la centralità di un sistema di doveri, fondamento della disciplina, fonte dell'autorevolezza»[37]. A loro volta, vanno evitati gli equivoci delle doppie nazionalità, mentre infine una corretta divisione del lavoro tra istituzioni è necessaria per restaurare la sovranità popolare, accantonando le illusioni della democrazia informatica. Il capo dell'esecutivo va scelto dagli elettori e il parlamento, magari ridotto nei numeri, deve tornare ad essere

autorevole e forte. Occorrono anche leggi elettorali che non consegnino il governo del paese a una minoranza. Per rinnovare la democrazia, il *referendum* è una buona tecnica per rinsaldare l'adesione nei confronti delle istituzioni rappresentative, così come le leggi di iniziativa popolare. Un difensore civico eletto dal popolo potrebbe avere facoltà di esperire ricorso diretto alla Corte costituzionale, che va eletta da organi espressione della sovranità popolare, mentre le sue decisioni dovrebbero prevalere su quelle della Corte di Lussemburgo. Sono da abrogare anche i vincoli posti dal comma 1 dell'art. 117 della Costituzione alla legislazione nazionale, che è comunque da semplificare. E va infine riformato l'ordine giudiziario, prevedendo la separazione delle carriere.

Chi sono i destinatari di quello che è a tutti gli effetti un manifesto politico? Sono i *boni viri*. «Sono – conclude Valditara – quella maggioranza morale di persone serie, per bene, responsabili, autenticamente generose, che hanno a cuore innanzitutto il destino dei propri figli e dei propri nipoti. Sono quel ceto medio che fatica, ma non si arrende. Sono il ceto dei produttori, coloro che lavorano e si danno da fare nonostante tutto. Così facendo producono la ricchezza che tiene in piedi uno Stato»[\[38\]](#).

Non spetta a chi scrive una valutazione politica di un testo tanto ridotto nel numero di pagine, quanto ambizioso. Non si può però non constatare, unitamente all'enfasi posta sulla sovranità popolare, il mosaico di temi, punti di vista, approcci che correda la sua perorazione sovranista. La critica della globalizzazione e dell'attuale applicazione del progetto europeista non disdegna convergenze con qualche studioso marxista. Ai motivi liberali si aggiungono motivi neoliberisti. Talune proposte riecheggiano la *Third Way* di Blair. Censurati gli aspetti più sulfurei del nazionalismo, appartiene al patrimonio della destra conservatrice la difesa della morale tradizionale, della famiglia, della cultura nazionale, insieme all'idea che lo Stato debba assicurare ordine e sicurezza col massimo rigore. Del pari all'antiparlamentarismo e antipartitismo conservatori corrisponde l'idea dell'investitura diretta del capo dell'esecutivo, com'è ancora di marca conservatrice la critica del neocostituzionalismo e all'autonomia del potere giudiziario. Ma qual è però il risultato di un simile assemblaggio? Si può davvero ravvisarvi un disegno politico di lungo termine in grado di sottrarre i popoli occidentali al rischio che li minaccia di una stagnazione secolare anche morale e culturale?

4. *Alter-sovrano*?

La contesa politica è fatta di interazioni, di mosse e contromosse. Il costituzionalismo antifascista e l'europeismo avevano nel dopoguerra promosso il superamento del nazionalismo, addivenendo al contempo a un impiego sobrio – secolarizzato, vien da dire, dopo il fondamentalismo della stagione precedente – del termine nazione[\[39\]](#). Riesumata la sovranità nazionale e popolare dai critici (di destra) del costituzionalismo democratico e della costruzione europea, non sorprende che i successi elettorali (e referendari) del sovranismo populista abbiano suscitato qualche reazione. Anche perché alcuni suoi argomenti (specie quelli riguardanti le misure di *austerità*) sono tutt'altro che infondati. Sono comparse pertanto rivendicazioni sovraniste di segno opposto, intese a ripristinare la sovranità nazionale, al tempo stesso confermando le acquisizioni del costituzionalismo democratico.

Non sorprende neppure che alcuni contributi stimolanti, intesi a riproporre il tema della sovranità, siano comparsi proprio in Italia, dove un governo d'orientamento sovranista e populista si è insediato dopo le elezioni del 4 marzo 2018. Tra i libri da citare, a motivo della loro specifica attenzione agli aspetti politico-istituzionali, spiccano quello dedicato ai *Sovranismi* da Alessandro Somma[\[40\]](#) e la riflessione, di recentissima uscita, di Carlo Galli, sulla sovranità[\[41\]](#). Visto che Somma illustrerà il suo punto di

vista in questo stesso numero di *Costituzionalismo*[\[42\]](#), è sul libro di Galli che ci soffermeremo nelle pagine che seguono.

Anche in questo caso si tratta di un testo breve. Autorevole studioso di filosofia politica e storia delle idee, parlamentare nella XVII Legislatura nelle liste del Partito democratico, Galli dedica la prima, e preminente, parte del suo libro a una puntigliosa messa a punto del concetto di sovranità, che sventa subito ogni dubbio circa le sue motivazioni. Il libro non è una confutazione dell'arqueo-sovrano populista, né intende fargli concorrenza. Non rientra tra le tante iniziative politiche che ultimamente contestano alla destra estrema il monopolio della patria, della nazione, della sovranità. È un ragionamento politico che conduce una polemica di portata ben più larga. Non essendo una categoria autoevidente, data la troppa storia che grava su di essa, la sovranità vale perciò l'impegnativo sforzo di chiarificazione, inteso a restituirle la dignità di categoria plurivalente, contraddittoria, ma pure politicamente fondativa. Lungi dall'essere una lunga e dotta premessa, la chiarificazione è parte integrante di tale ragionamento.

Cos'è la sovranità per Galli? Senza nascondere le ambivalenze, cioè la possibilità di interpretarla e applicarla in molti modi, alcuni terribilmente rischiosi, la sovranità è un'istituzione necessaria, laddove la si interpreti «tanto come il soggetto collettivo che agisce unitariamente quanto come lo strumento dell'azione del corpo politico»[\[43\]](#). Maneggiata con la dovuta consapevolezza e alla luce di sinceri principi democratici, può ancora mostrarsi preziosa. Molti fattori l'hanno di questi tempi oscurata, ma i gravissimi inconvenienti che ne sono seguiti sollecitano ad auspicare «il suo 'ritorno' come il segno del fallimento di un progetto politico-economico [quello neo-liberista], e al tempo stesso come il sintomo dell'esigenza di nuova politica»[\[44\]](#).

Carlo Galli ha lunga consuetudine con la lezione di Schmitt e ne dà prova. Specie nei due capitoli dedicati a illustrare le vicissitudini storiche e filosofiche della sovranità e del suo concetto. Da cui si ricava un insopprimibile fabbisogno di sovranità e di ordine, perennemente sfidato dal disordine, a riprova della finitezza di ogni sovranità. Incentrata sulla statualità, la politica moderna vi cozza di continuo. «Non si comprende la sovranità se non si comprende l'epoca moderna, di cui è l'espressione politicamente più alta, come l'epoca della sconessione di principio fra ordine e storia, e dello squilibrio tra i suoi fattori dinamici: individuo libero, capitale, ordinamento giuridico, potere politico; come l'epoca, cioè, in cui la politicità dilaga in tutti gli ambiti della società, sovvertendoli e inquietandoli»[\[45\]](#). Nuovi progetti di ordine e di sovranità, e nuovi motivi di disordine, non cessano di riproporsi. Conviene allora arrendersi alla sua necessità, senza esagerarne né le virtù, né le potenzialità, anziché illudersi di poterne fare a meno, come è successo nei decenni a cavallo tra secondo e terzo millennio, nella convinzione che, sopravvenuta la fine della storia, fosse agevole superare, senza sostituirlo, l'equilibrio tra Stato, individui e mercato, e tra sovranità westfaliana e sovranità popolare, escogitato dal costituzionalismo democratico dopo gli eccessi della sovranità totalitaria.

Il passaggio merita la citazione: «La sovranità democratica neocostituzionale post-bellica» si è posta quale «compimento ordinato della sovranità, e al tempo stesso una sua limitazione. Non solo all'esterno ..., ma soprattutto all'interno. Infatti, la democrazia costituzionale è una riconnessione della figura giuridica e del corpo sociale e politico della sovranità, lacerati dai totalitarismi; e la sovranità è la neutralizzazione piena del conflitto di religione e di razza (il principio di uguaglianza) ma non del conflitto di classe»[\[46\]](#). Non si è trattato pertanto di una «spoliticizzazione integrale del sociale» e nemmeno della «concentrazione della politicità in un vertice»[\[47\]](#). Piuttosto, in codesta sua variante la sovranità ha saputo scendere pacificamente a patti col pluralismo e con la politicità dei partiti e degli interessi.

È però arrivato un altro tempo: quello dello sgretolamento, della rimodulazione. Frutto dell'instabilità e incertezza costitutiva della sovranità, ma ovviamente pure delle sfide cui il pluralismo sociale e politico l'hanno sottoposta. Tre i moventi principali individuati da Galli di una guerra *alla* sovranità, che si rivela

a conti fatti una nuova guerra *per* la sovranità. Il primo è l'avocazione di una quota di sovranità da parte delle istituzioni sovranazionali. Il compito dell'Onu è diventato «proteggere e salvare i singoli individui, o popoli, o etnie, da Stati dispotici o non democratici»[48]. Sono nate la polizia internazionale e le guerre giuste. Il secondo movente è la fobia antistatalista e antipolitica del neoliberalismo, il quale, vendicandosi del keynesismo, si vuole «paradigma storico alternativo»[49], che detta una nuova tecnica di governo (si vorrebbe di non-governo, ma anche il non-governo è governo) della vita collettiva, fondata sulla sovranità, invisibile, del mercato e sulla sostituzione della rappresentanza ugualitaria con la disintermediazione e della preminenza delle istituzioni politiche con la negoziazione paritaria tra pubblico e privato, ovvero la *governance*. Il terzo e poderoso movente sarebbero infine «gli stessi universali morali – la morale umanitaria – [che] hanno come centro i diritti umani»[50].

Lo sgretolamento della sovranità è tuttavia irto di contraddizioni: il disegno della pace e della liberazione globale si volge continuamente nel suo contrario: nella guerra e nell'oppressione. A sua volta, il pluralismo senza vincoli si degrada a particolarismo senza remore. Non sono più unicamente rischi, ma fatti che accadono sotto i nostri occhi. Sul piano interno la lotta condotta contro partiti e sindacati ha prodotto un pluralismo incontrollato di potentati economici e poteri burocratici decapitati della guida statale, che hanno sottomesso la politica. Danni non meno gravi suscita la preminenza della finanza internazionale e delle grandi *corporations*. In più, gravi asimmetrie si sono prodotte tra gli Stati e le loro economie. Non è vero che la sovranità sia finita. Si è semmai dissimulata e si sottrae alle regole cui era stata faticosamente sottoposta.

Basta osservare. L'America ha compensato i costi elevatissimi della deindustrializzazione nella *rust belt* con la crescita del capitalismo finanziario e di quello immateriale. Inoltre, mantiene caparbiamente le sue pretese imperiali, da cui discendono i suoi interventi militari. Difficili da contenere sono le ambizioni dei grandi paesi entrati sulla scena della globalizzazione, quali il Brasile, la Russia, la Cina e l'India, mentre in Medio Oriente le pretese di sovranità pericolosamente si combinano con il fondamentalismo religioso. A sua volta l'Unione europea si dimostra un viluppo di semi-sovranità, che si elidono vicendevolmente, frutto della fallita ambizione di dar vita a una sovranità continentale.

Tutti gli Stati membri dell'Ue hanno ceduto apprezzabili quote di sovranità. Ma se, per esempio, da un lato il capitalismo tedesco ha sfruttato l'allargamento verso est come opportunità per decentrare nei paesi confinanti le produzioni a più basso valore aggiunto, dall'altro il governo federale con disinvoltura elude le prescrizioni dell'Unione in materia di istituzioni bancarie e di *surplus* commerciale. Non senza aver imposto agli altri *partners*, d'intesa con i paesi con le finanze pubbliche più in salute, una dottrina economica (l'ordoliberalismo) e regole e *standard* di virtuosità (la cosiddetta *soft law*) fatti a sua misura. I paesi europei sono molti diversi, sono diverse le loro storie, i loro sistemi politici, i loro capitalismi. Sottoporre tutti alle medesime regole, magari dosando alla bisogna le eccezioni, è un atto di dominio. Niente di troppo nuovo: ben di rado a dettare le regole, formali e informali, è un arbitro imparziale. Solitamente le regole sono manifestazioni di potere di alcuni a spese di altri.

La sovranità, dunque, è tutt'altro che finita, osserva Galli. Ma è trasmigrata in altri luoghi ed è «squilibrata, sconnessa, anomica, intermittente»[51] e soprattutto è alla mercé delle spinte dissociative che provengono dal mercato globale e non. Il ragionamento riecheggia Polanyi, anzi lo cita[52]. Il degrado della sovranità coincide con il depotenziamento dello Stato, il quale ha ufficialmente abdicato gran parte dell'azione protettiva con cui per secoli si era legittimato, gravando gli individui del compito di badare a se stessi e condannando il corpo collettivo alla miseria materiale, culturale, morale[53]. Non senza produrre effetti di disorientamento collettivo, che accrescono smisuratamente il rischio di involuzione autoritaria. Già il fascismo, secondo Polanyi, fu una risposta con cui la società si difese dal mercato. Difficilmente una nuova involuzione autoritaria potrà somigliargli. Le condizioni sociali sono troppo cambiate. Sarà una variante subdola e altrimenti brutale. Di cui da qualche parte già si scorgono le avvisaglie.

Perentoria è la conclusione di Galli: l'unico rimedio è ricostituire le condizioni di vitalità del corpo politico, cioè riscoprire la sovranità, accettare l'idea di un perimetro che circoscriva il corpo politico e legittimi l'autorità che lo costituisce: nella sua versione democratica, ovvero ricongiungendo sovranità westfaliana e sovranità popolare. Con particolare attenzione alla sovranità che lo Stato ha ceduto al mercato. Quanto tuttavia una simile riscoperta è fattibile? Questo è il problema: dove sta il potere in grado di riuscirvi?

Malgrado le loro radicali differenze, tanto Galli, quanto Valditara, da intellettuali militanti condividono una battaglia politica intesa a confermare l'idea che, adeguandosi alle pretese del capitalismo globalizzato, le società occidentali si siano cacciate in un labirinto. Il punto di vista di Galli è critico verso il mercato in quanto tale e la sua incontrastata autonomia. Valditara teme la globalizzazione, ma è favorevole alla piena libertà di mercato entro i confini nazionali. Per entrambi il problema è in che modo difendersi dall'attuale condizione. È possibile ripristinare la sovranità westfaliana, anche a tutela dell'economia nazionale? Una difesa che riduca a rito d'acclamazione l'esercizio della sovranità popolare, come facevano i regimi autoritari, è a quest'oggi impensabile: se non c'è sovranità senza legittimazione, nelle iperpluralistiche società occidentali la legittimazione ormai non può essere che democratica. Valditara invita ad approvvigionarsi ai serbatoi della tradizione, che non sembrano tuttavia troppo colmi. Cosa accadrà se si riveleranno insufficienti? Galli per parte sua suggerisce quale leva «la ricostituzione di una soggettività politica collettiva»^[54], ma pure in questo caso energie e materiali scarseggiano. Ora, senza un capitale di legittimazione adeguato, come potrebbe mai lo Stato esercitare la sovranità che gli fosse eventualmente retrocessa?

Non è un caso che la campagna elettorale per le europee si stia svolgendo all'insegna del poco esaltante contrasto tra un populismo sovranista tanto aggressivo quanto povero di idee e un antisovranismo la cui sola idea è lo spauracchio del suo avversario^[55]. Nessuno sembra incline a mettere in dubbio la sovranità dei mercati, contro cui si appunta invece la critica *alter*-sovranista. Ma la politica è imprevedibile. Potrebbe anche darsi che i rischi che incombono sui regimi democratici li inducano a ripensare, magari insieme, i loro ultimi fallimenti e a immaginare istituzioni nazionali e sovranazionali in grado di proteggere i cittadini e di legittimarsi. Secondo Polanyi, agli eccessi della società di mercato vi fu anche un'altra replica: il New Deal. Nel paesaggio politico attuale un qualche New Deal appare una prospettiva remota. Ma non si può mai sapere.

[1] La letteratura è sterminata. Tra i primi contributi B. Badie, *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sulla utilità sociale del rispetto*, Trieste, 1996.

[2] M. Keating, *Rescaling the European State. The Making of Territory and the Rise of the Meso*, Oxford, 2013. Ma pure *The Territorial State*, in D. King, P. Le Galès (eds.), *Reconfiguring European States in Crisis*, Oxford, 2017, pp. 121-36.

[3] Una guida a questo e ad altri temi connessi in M. R. Ferrarese, *Promesse mancate. Dove ci ha portato il capitalismo finanziario*, Bologna, 2017. Merita la segnalazione: A. Algostino, *ISDS (Investor-State Dispute Settlement), il cuore di tenebra della global economic governance e il costituzionalismo*, in Costituzionalismo.it, n. 1/2016, Parte II, pp. 103-74.

[4] M. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, Milano, 1977.

[5] F. Scharpf, *Governing in Europe: Effective and Democratic?*, Oxford, 1997, pp. 6-13.

[6] T. Poguntke, P. Webb (eds.), *The Presidentialization of Politics: a Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, 2005.

[7] C. Biancalana (a cura di), *Disintermediazione e nuove forme di mediazione. Verso una democrazia post-rappresentativa?*, Milano, 2018.

[8] P. Aldrin, N. Hubé, *From Democracy by Proxy to a Stakeholder Democracy. The Changing Faces of an EU Founding Value*, in F. Foret, O. Calligaro (eds), *European Values: Challenges and Opportunities for EU Governance*, London, 2018. Ma si veda anche, sull'invasività dei tecnici, in particolare degli esperti finanziari, e su come è stata modellato il governo dell'UE, G. Sacriste, A. Vauchez, *L'euro-isation de l'Europe. Trajectoire historique d'une politique 'hors les murs', et nouvelle question démocratique*, in *La Revue de l'OFCE*, n. 165/2019, consultabile sul sito www.ofce.sciences-po.fr.

[9] Per tutti si rinvia al contributo di M. Keating, *Nations Against the State: The New Politics of Nationalism in Quebec, Catalonia and Scotland*, Basingstoke, 2001. Keating, guarda caso, è scozzese.

[10] Cfr., ad esempio E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, 1991.

[11] Conia il termine M. Hechter, *Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British National Development, 1536-1966*, London, 1975.

[12] Quale che sia stata l'origine del principio nazionale, nazione e classe sono le due costruzioni culturali più sfruttate in quel momento: cfr. P. Wagner, *Liberté et discipline: les deux crises de la modernité*, Paris, 1996.

[13] Lo sottolinea A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, Roma, 2018.

[14] Il dilemma è proposto tra gli altri da F. Chabod, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, 1961. La versione francese della nazione repubblicana non ha comunque impedito l'insorgere in Francia in numerose circostanze di robuste pulsioni aggressive. Qualsiasi rivendicazione identitaria d'altra parte ha una dimensione polemica utilizzabile in molti modi.

[15] J. Habermas, *La costellazione postnazionale*, Milano, 1999.

[16] Rende conto in dettaglio di questo dibattito J. Lacroix, *Le 'National-souverainisme en France et en Grande Bretagne*, in *Revue internationale de politique comparée*, 3, IX, 2002, pp. 391-408. Lacroix cita per la Francia Paul Thibaud, Max Gallo, Paul-André Taguieff, Régis Debray e Margaret Canovan, David Miller, Anthony D. Smith per il Regno Unito.

[17] D. Allès, B. Badie, *Sovereignism in the international system: From change to split*, in *European Review of International Studies*, n. 2/2016, pp. 5-19.

[18] Sono più agguerrite sul piano intellettuale le nostalgiche, ma sempre minimaliste, argomentazioni del filosofo conservatore britannico Roger Scruton, il quale peraltro rifiuta di arruolarsi al populismo. Cfr. R. Scruton, *Where we are. The State of Britain now*, London, 2017.

[19] In Francia la destra nazional-conservatrice non manca di intellettuali. Ma quelli organici al Front National sono pochi: cfr. P. Raynaud, *La nébuleuse intellectuelle du Front national*, in *Pouvoirs*, n. 157/2016, pp. 75-84.

[20] È qui d'obbligo il rinvio alle categorie di A. Pizzorno, *La politica assoluta e altri saggi*, Milano, 1993.

[21] G. Valditara, *Sovranismo. Una speranza per la democrazia*, Milano, 2017, p. 12.

[22] Ivi, p. 61.

[23] Ivi, p. 10.

[24] Ivi, p. 23.

[25] Ivi, p. 32.

[26] Ivi, p. 51.

[27] Ivi, p. 38.

[28] Ivi, p. 42.

[29] Ivi, p. 46.

[30] Ivi, p. 66.

[31] Ivi, p. 72.

[32] Ivi, p. 98.

[33] Ivi, p. 87.

[34] Ivi, pp. 108-9.

[35] Ivi, p. 116.

[36] Ivi, p. 128.

[37] Ivi, p. 132.

[38] Ivi, p. 146.

[39] C. De Fiore, *[Le radici della nazione repubblicana. Fondamenti teorici e profili costituzionali](#)*, in *[Costituzionalismo.it](#)*, n. 1/2019, Parte I, pp. 55ss.

[40] A. Somma, *Sovranismi*, op. cit.

[41] C. Galli, *Sovranità*, Il, Bologna, 2019.

[42] A. Somma, *[I limiti del cosmopolitismo. La sovranità nazionale nel conflitto tra democrazia e capitalismo](#)*, in *[Costituzionalismo.it](#)*, n. 1/2019, Parte I, pp. 17 ss.

[43] C. Galli, *op. cit.*, pp. 13-4.

[44] Ivi, p. 8.

[45] Ivi, p. 13.

[46] Ivi, p. 67.

[47] Ivi.

[48] Ivi, p. 108.

[49] Ivi, p. 112.

[50] C. Galli, *op. cit.*, p. 113.

[51] Ivi, p. 124.

[52] Da premesse polanyiane muove anche A. Somma, *Sovranismi*, cit.

[53] Lo Stato, va da sé, non è meno carico di ambivalenze della sovranità. Ne dà conto il volume curato da F. Dei e C. Di Pasquale, *Stato, violenza, libertà. La critica del potere e l'antropologia contemporanea*, Roma, 2018. È lo Stato che si è inchinato al mercato: la più recente politica di privatizzazione di funzioni pubbliche condotta in Italia riguarda la sicurezza personale. Dopo una lunga e ben orchestrata campagna che ha amplificato i rischi di insicurezza, è stata introdotta la legge sulla legittima difesa.

[54] C. Galli, *op. cit.*, p. 145.

[55] In realtà, alcuni suoi critici sembrano rassicurati dal fatto che il populismo sovranista non mette in dubbio, se non marginalmente, il modello di società globalizzata fondato sull'economia di mercato. Così, per esempio, il molto argomentato e documentato contributo di T. Iversen, D. W. Soskice, *Democracy and Prosperity: Reinventing Capitalism Through a Turbulent Century*, Princeton, 2019. Ammesso però che il futuro mantenga le promesse che i due autori gli attribuiscono, e che l'ascesa del populismo sovranista si arresti allorché riprenderà la crescita, è da vedere non solo se la ripresa avverrà davvero e quando, ma cosa avverrà nel frattempo. La transizione, al momento dolorosa per vasti strati sociali, potrebbe provocare rotture molto pericolose per la continuità dei regimi democratici. I danni prodotti dal Brexit nella politica britannica sono piuttosto ingenti.